

Shon Faye

Amore in esilio

Traduzione di Clara Nubile

A Maria,
che ha insegnato alle sue amiche
nuove cose sull'amore, e ci mancherà tanto.

In fondo all'anima, tuttavia, un avvenimento se l'aspettava.
Come i marinai in pericolo, lanciava sguardi disperati
sulla solitaria distesa della sua vita, cercando in lontananza
qualche vela bianca tra le brume dell'orizzonte.

Gustave Flaubert, *Madame Bovary*

Prologo

Ci struggiamo per l'amore, ma l'amore ci sfugge. Da questa disperazione emerge soprattutto cosa significa essere umani. Non è un pensiero innovativo, lo ammetto, a meno di ignorare millenni di poesia, musica e arte. Tuttavia è questa lotta incessante ad aver definito la mia vita, più di qualsiasi altra cosa.

Non avrei mai immaginato di scrivere un libro sull'amore. Se dieci anni fa ci fossimo incontrati nelle prime ore del mattino in uno dei tanti afterparty di South London, quando mi sforzavo disperatamente di essere una persona diversa da quella che ero in realtà, vi avrei propinato i miei giudizi denigratori e severi su chi parlava d'amore con entusiasmo. Ostentavo una sorta di apatia affettata riguardo a tante cose, ma soprattutto verso l'amore. Da allora ho imparato che dietro un atteggiamento di scherno di solito si nasconde la paura. Era più facile disprezzare l'ottimismo e l'entusiasmo dei miei amici per gli incontri e le relazioni invece di ammettere che io, più di tutti, ero ossessionata dall'amore. O meglio, in cuor mio ero ossessionata dalla convinzione dolorosa che l'amore non facesse per me. Meglio rifiutarlo a priori che essere vulnerabile, rischiando addirittura di essere umiliata. Non mi riferisco soltanto all'amore romantico. La paura segreta di non esserne "degnà" permeava ogni sfera della mia vita: amicizia, famiglia, sessualità e religione. Annidata nel profondo sin dall'infanzia, quella paura esplodeva originando versioni false e distruttive dell'amore vero che tanto agognavo: dipendenze e sto-

rie brevi che erano o euforiche e scollegate dalla realtà, o estremamente dolorose e squilibrate, spesso entrambe le cose. Questo libro è innanzitutto una mappa di quei momenti (ho cambiato od omesso alcuni nomi e alcuni particolari per proteggere la privacy delle persone coinvolte); ed è anche un'esplorazione delle mie vecchie idee sull'amore e sulla sua mancanza, idee dannose che ho affrontato, cercandone di nuove.

La mia esplorazione dell'amore è stata ovviamente influenzata e determinata dalle mie esperienze. Vivo in una cultura in cui essere una donna trans significa subire ogni sorta di narrazione degradante, incluse bugie angoscianti su quanto io sia desiderabile come partner; bugie interiorizzate già da adolescente: sto ancora cercando di disimpararle, ma è un processo lungo. Vivo in una società in cui vengo esclusa con noncuranza dal copione eteronormativa di relazione e famiglia di successo che pervade ogni ambito: non esclude soltanto la mia storia personale di ragazzina visibilmente queer, ma anche la mia vita attuale di donna single ultratrentenne.

Eppure sono sicura di non essere l'unica ad avvertire questo senso di esclusione: è diffuso, sintomatico di un problema ben più vasto nella nostra cultura. Documenta una realtà più grande che molti di noi considerano in modo superficiale: l'architettura dell'amore contemporaneo – dalle relazioni alla genitorialità, al sesso, all'amicizia, al benessere personale e persino al bisogno più profondo di nutrimento e integrità spirituali – è uno spazio altamente politicizzato. Le istituzioni sociali, le rappresentazioni culturali e le leggi elevano, proteggono e legittimano solo alcune forme di amore e desiderio. Sessant'anni fa circa, l'ala radicale del movimento di liberazione omosessuale ne indicò alcune: monogamia, convivenza, famiglie nucleari, ideali impossibili di maternità. All'epoca c'era speranza di poter mettere in discussione gli

standard eteronormativi, ma nei decenni successivi sia i conservatori sia i liberali ne riasserirono l'importanza. Gli atteggiamenti sono più aperti rispetto a un tempo, ma la popolazione gay è stata inclusa nello status quo soltanto in modo provvisorio: il modo in cui si pratica e si legittima l'amore è rimasto in gran parte immutato. Per le nuove generazioni, le relazioni eteronormative sono state rafforzate anche dal capitalismo che, in continua innovazione, ci vende fantasie avvincenti ed eternamente nuove per renderci più amati e più amabili all'interno dei parametri stabiliti. Nel frattempo, ignoriamo o addirittura denigriamo in quanto aberranti gli altri che esistono al di fuori di queste forme d'amore prescritte. La nostra comprensione dell'amore è legata alla politica, anche se nell'amore, come in altri ambiti, l'aspetto politico è di solito naturalizzato, reso invisibile. Siamo incoraggiati a vedere le nostre vite emotive come apolitiche, individuali, interamente private, ma in realtà non è così. Di fatto, le nostre vite interiori dialogano di continuo con la società: a livello collettivo, ne siamo tutti influenzati. Negarne l'evidenza ha l'unico scopo di far sentire ancora più esclusi coloro che già si sentono alienati dalle narrazioni approvate del "vero" amore. Se l'amore è una questione privata, siamo allora responsabili della sua mancanza nelle nostre vite, e degli stati d'animo che ciò comporta. Ci nascondiamo per la vergogna, convinti che non diventeremo mai cittadini del regno dell'amore, né avremo mai le chiavi di quello stesso regno felice in cui gli altri vivono tranquilli perché non ci considerano degni di fiducia.

Ecco perché considero la sensazione profonda di non essere degna d'amore come una forma di esilio: una messa al bando intenzionale, punitiva, che ha degli scopi politici. La società è uno strumento per tracciare intenzionalmente dei confini che includono alcuni di noi e ne escludono altri, e ciò vale anche per le

barriere che delimitano l'amore moderno. I nostri ideali collettivi di amore moderno – i parametri che usiamo sia per misurare il nostro valore sia per dimostrarlo agli altri – si sono sviluppati in una società profondamente malata e priva d'amore. Bisogna accettare che l'apparente natura elusiva dell'amore è tanto una questione collettiva, quanto personale. Nella mia esperienza, l'amore è molto più grande degli ideali ristretti che ci hanno insegnato a desiderare con una tale disperazione da essere disposti a piegarci e a spezzarci per conformarci a essi.

Nutro la speranza che saremo capaci di guarire noi stessi e, allo stesso tempo, di guarire la società. Ho infine capito che sentimenti come l'amarezza e l'ostilità non servono granché nella lotta per conoscere l'amore, e credo sia vero per tutti. Ho scritto questo libro soprattutto perché vedere e conoscere l'amore in qualsiasi sua forma è il significato della vita stessa. Nelle pagine seguenti mi auguro di dimostrare che la lotta personale e politica per conoscere l'amore è un esercizio gratificante e necessario, nonostante le difficoltà che comporta. In fondo, solo con la potatura siamo in grado di dare frutti.

Cuorespezzato

Senza dubbio è stata la cosa peggiore che mi sia mai capitata: un'affermazione ardita, se riferita alla fine di una relazione durata in tutto diciotto mesi. A volte sono un po' melodrammatica, ma non in questo caso, davvero. Non ho mai sperimentato un'agonia simile. C'era un dolore più vecchio, causato dai colpi traumatici che mi hanno sferrato in passato, e se ne stava quieto nelle mie ossa finché questa rottura non l'ha riacutizzato. E allora l'ho sentito tutto: il vecchio e il nuovo dolore sono esplosi in contemporanea, straziandomi. A un certo punto, dopo quattro mesi che ogni mattina mi svegliavo in preda alla sofferenza, ho smesso di parlarne con gli altri perché temevo che si sarebbero stufati di me. La notte mordevo il cuscino e lo usavo per soffocare le mie lacrime, mi dimenavo finché le endorfine rilasciate dal mio attacco di pianto diffondevano una calma analgesica dentro di me e, finalmente, mi addormentavo.

Una volta ho letto che le endorfine sono anche note come oppioidi endogeni: la scorta di eroina integrata nel nostro cervello, liberata per rilassare i muscoli e la mente quando viviamo una situazione di grande stress. Da piccola mi vergognavo di piangere, ma il mio tossicomane interiore ha cominciato ad apprezzare le lacrime una volta scoperto che hanno l'effetto della morfina. Chissà se piangerò mai più così tante lacrime. In parte è stata l'imprevedibilità della rottura a devastarmi, come un

disastro naturale che nessuno presagisce. È stato il mio piccolo terremoto privato e mi ha raso al suolo.

Molti di noi l'hanno sperimentata. Quella rottura per cui non sei affatto preparato. Che ti lascia instabile nella vita, come se i lacci invisibili che tengono l'anima legata al corpo si fossero disfatti. Che alla prima nota di una canzone di Adele trasmessa alla radio ti fa venire voglia di staccare con forza l'autoradio e gettarla fuori dal finestrino. Al culmine dell'agonia ho fatto cose piuttosto folli, tipo nascondermi in bagno mentre ero al lavoro e scattare una raffica di selfie alla mia faccia gonfia e arrossata, come se stessi raccogliendo le prove per una richiesta di risarcimento. *È qui che si è verificato il danno. Lo vedi?* In quel periodo la mia cronologia su Google era poco edificante, e a ripensarci tuttora rabbrivisco. «Fine di una storia. Sto morendo?» «Quanto ci vuole a dimenticare un ex» «Tornare con un ex» «Perché l'amore non è abbastanza?». Leggendo il memoir di Maggie Nelson, *The Red Parts*, sono rimasta colpita da una frase con cui l'autrice riassume un periodo devastante di lutto romantico: «Sono diventata un cuorespezzato». La familiare espressione trasformata in un sostantivo composto per definire in toto una persona mi è parsa un'epifania. Il mal d'amore mi divorava da dentro. Non ero altro che la *cosa* che lui si era lasciato alle spalle. Ogni momento libero lo passavo a dividere la mia vita in prima e dopo, rivivevo in maniera ossessiva i momenti di dolcezza, tentavo di individuare i punti cruciali che avrei tanto voluto cambiare se avessi potuto tornare indietro; esaminavo la portata di ciò che avevo perso, il paesaggio distrutto della mia nuova realtà. Per mesi il mio pensiero fisso è stato quello strazio; lo sguardo vuoto quando la mia mente divagava nel mezzo delle conversazioni. Non ero altro che perdita. Non ero più una persona completa, ero soltanto un cuorespezzato.

Sono cresciuta con la disforia e una mente inquisitoria, una combinazione che ha bloccato e indebolito il mio sviluppo emotivo nella prima fase della vita adulta, provocandomi una dissonanza per cui ho spesso avuto l'impressione di capire le cose ancora prima di sperimentarle. Ho scambiato la comprensione intellettuale per la vera conoscenza delle mie emozioni, ecco perché la sofferenza d'amore mi ha inevitabilmente scioccato. La mia illusione – aver creduto di sapere cos'era la perdita – si è infranta in modo brutale, vergognoso. Avevo appena compiuto trent'anni ed era tornato Saturno nel mio segno; e solo allora stavo vivendo lo strazio di un'adolescente che singhiozzava in camera perché il suo mondo intero stava per finire? Che imbarazzo. «Sono talmente desolata per tutti i miei amici che hanno vissuto la fine di una storia e hanno provato a parlarne in passato», confidai al telefono a un'amica. «Non sapevo che fosse così». In realtà, volevo dirle che fino a quel momento non avevo capito appieno che l'amore, persino l'amore reciproco condiviso con passione da entrambe le parti, non basta a sostenere un'unione romantica.

Il mio ex ragazzo, B., e io non ci aspettavamo di innamorarci, tanto per cominciare. Ci eravamo conosciuti su una app di incontri: lui usciva da una relazione durata diversi anni, e io ero in una fase in cui fissavo quanti più appuntamenti possibili con gli uomini, appuntamenti a cui mi presentavo nel tentativo di dimostrare a me stessa che non ero una creatura spezzata, indesiderata. Nessuno di noi due andò a quel primo appuntamento con le più sane delle intenzioni. Ma lui mi stupì, e quindi misi da parte la saggezza.

Gli proposi di incontrarci alla Lakeside Terrace del Barbican: era una sera di fine estate e mi trovavo già lì, avevo passato tutto il pomeriggio a fumare sigarette con un'amica. Avevo detto a B. che mi restava un po' di tempo prima del treno per tornare a casa. «Se

hai ancora voglia di incontrarmi dopo che hai finito di lavorare, ci vediamo qui», gli scrissi non aspettandomi tanto una risposta, perché un sacco di uomini usano le app di incontri senza voler incontrare veramente qualcuno. «Sì, allora ci vediamo là», replicò in fretta, e ne fui lievemente sorpresa. «Sa che sono trans», avevo raccontato alla mia amica mentre eravamo sedute al centro del paesaggio brutalista del Barbican: le ombre proiettate dalle gigantesche colonne di cemento ci proteggevano dal calore pomeridiano. «Lo dico sempre. Non voglio che qualcuno si presenti e reagisca tipo: “Be’, non mi hai mica detto che eri un UOMO”». Lei non rise, i miei amici non ridono mai quando faccio questo genere di battute su me stessa, però disse: «Ricordati soltanto che il potere ce l’hai tu. Non è lui che decide se vai abbastanza bene per frequentarvi, sei tu». Bella frase, ma non mi convinse.

Il pomeriggio sfumò nella sera e si avvicinò il momento in cui B. e io ci saremmo incontrati, allora accompagnai la mia amica verso una delle uscite del Barbican, poi decisi di tornare alla stessa fontana dov’ero stata con lei: era un punto di riferimento utile per trovarci. Non feci in tempo ad arrivare che il nome di B. lampeggiò sul mio telefono.

Proseguendo verso la fontana, lo riconobbi all’istante dalle foto che mi aveva mandato. Aveva una borsa di tela e portava le Air Max: quel genere di trentenne che si veste ancora da ragazzino; non aveva ancora completato la transizione alla vita adulta. Quando alzò lo sguardo e mi vide, studiai la sua faccia in cerca di una reazione specifica; quella che all’epoca cercavo sempre quando qualcuno mi incontrava per la prima volta o scopriva che ero trans. Un’occhiata così rapida al mio viso che quasi non me ne accorgevo, ma il cui scopo era sempre lo stesso: controllare l’armonia dei miei lineamenti e della mia struttura alla ricerca di una qualsiasi prova dell’“uomo dentro”.

La gente usa l'immaginazione per provare a spogliarti della femminilità, come se togliesse la carne da una carcassa. Riconosco quest'atteggiamento negli altri perché per anni l'ho avuto nei confronti di me stessa davanti allo specchio. Immagino che sia più forte di loro, e io l'ho sempre vissuto come un esame da superare. Nel caso di uomini etero la valutazione deriva da un'ansia subconscia che riguarda la loro stessa sessualità: *I miei amici penseranno che questa è una donna?* Se B. mi sottopose a quell'esame fu più bravo degli altri a nascondere, perché non provai la solita stretta allo stomaco che mi prendeva in quei momenti. Mi salutò timido, e subito mi propose di prendere delle birre in un negozio là vicino, cosa che facemmo. L'alcol avrebbe accelerato in maniera mutevole il nostro corteggiamento. Lui si rivelò più affascinante di quanto mi aspettassi, rese facile e leggera la nostra conversazione, mentre cercavamo argomenti comuni di cui parlare. Gli raccontai di un amico di un amico che aveva ricevuto un messaggio vocale di sei minuti dalla ragazza che aveva ghostato, in cui lei con voce sbronza gli sciorinava senza alcun motivo tutte le sue qualifiche professionali per mostrargli che cosa si stava perdendo. Restammo seduti in terrazza a chiacchiere fin dopo il tramonto, poi attraversammo il Barbican Centre a quell'ora stranamente silenzioso per andare in un pub nelle vicinanze. Il tempo passò così in fretta che persi un treno, e poi un altro e un altro ancora. Infine fermai un taxi agitando freneticamente la mano, cacciai tutta la mia roba sul sedile posteriore e supplicai il tassista di portarmi dall'altra parte di Londra per riuscire a prendere l'ultimo treno per casa. Quando mi girai per salutarlo in fretta, lui si chinò su di me e mi baciò. E così ebbe inizio un'alterazione irreversibile: non avrei più percepito la mia vita come prima.

In *Tutto sull'amore*, bell hooks mette in discussione il concetto popolare dell'amore come semplice sentimento: «La confusione sul significato da dare alla parola "amore" è all'origine della difficoltà di amare». Per hooks, l'amore non è un sostantivo, ma un verbo. Ci fa notare che scambiamo la "catessi" (un profondo investimento emotivo su un'altra persona, cosicché diventi importante per noi) per la vera pratica di amare, che hooks definisce «il desiderio di coltivare la crescita spirituale nostra e della persona amata». La catessi è una sensazione soggettiva, perciò non è necessario mostrare generosità e nemmeno minima gentilezza nei confronti del suo oggetto: ecco perché affermiamo di amare qualcuno che conosciamo appena o che trattiamo male. Questo stravolgimento radicale della nostra comprensione elementare dell'amore adesso mi pare liberatorio, ma all'epoca non avevo letto bell hooks. Quella sera d'estate, quando incontrai B. dipendeva ancora da quel concetto di amore che hooks smonta: l'amore come sentimento incontrollabile, come forza irresistibile che travolge. Dentro di me si era calcificata una solitudine latente che mi accompagnava sin dall'infanzia, e di solito cercavo di porvi rimedio con atteggiamenti autodistruttivi. Ero arrivata a credere che avrei avuto una speranza d'amore solo se qualcuno si fosse involontariamente innamorato di me, nonostante ciò che gli suggeriva l'istinto. All'epoca, la definizione di hooks del vero amore come atto di volontà mi avrebbe devastata: non riuscivo a immaginare perché qualcuno potesse scegliere di amare proprio me.

Eppure nelle settimane e nei mesi successivi al mio primo appuntamento con B., smisi di credere definitivamente che non avrei mai potuto essere l'oggetto della cura, dell'affetto e dell'amore di un'altra persona. Non che la nostra relazione fosse perfetta: eravamo entrambi gentili e amorevoli, ma in modi diversi eravamo anche egoisti e immaturi da un punto di vista emotivo,

e quell'incapacità precluse una buona comunicazione tra noi, necessaria alla vera intimità.

Passai metà della relazione ad anticipare come avrei gestito un abbandono che non era ancora avvenuto. (Anni dopo, avrei capito che lui aveva provato a dimostrarmi l'amore che nutriva per me nei modi in cui era capace, ma non era in grado di calmare il vasto lago di paura che si agitava sotto la mia superficie). E, mentre osservavo B. che piano piano si innamorava di me, il suo amore generò conversazioni spinose con amici e familiari riguardo al mio passato, e sulla forma dei suoi stessi desideri: gli dicevano cose crudeli stigmatizzandolo per aver scelto una donna trans, e lui non aveva maturato il coraggio necessario a respingere la vergogna; quello stesso coraggio che dovetti maturare io da bambina. Per quella ragione, iniziai a provare risentimento nei suoi confronti. Ma rimasi nella relazione perché, mentre il suo amore cresceva, anch'io mi impegnavo nel mio modo sbagliato d'amare. Invece di vedere le cose com'erano nel presente, creai con impazienza una fantasia romantica per me stessa: mi aiutava ad affrontare la paura e la vulnerabilità insite nell'atto di darmi a lui. Mi dicevo che stavamo superando quelle sfide insieme e che, alla fine, i risultati ci avrebbero premiato dello sforzo. Avremmo raggiunto insieme la serenità, e sarebbe stata ancora più dolce per l'arduo pellegrinaggio che l'aveva preceduta. Lui sarebbe diventato ancora più bravo nell'arte di amarmi perché avevo bisogno di essere amata senza esitazione; e io, trasfigurata da quest'amore, mi sarei liberata dalla paura dell'abbandono e dalle incessanti voci interiori che mi sussurravano quanto non me lo meritassi. Ovviamente non è successo, cazzo.

Per sostenere la fantasia romantica che avevo creato, avevo bisogno di nascondere i miei difetti. Se B. era capace di offrirmi l'amore – nonostante la mia apparente inferiorità rispetto alle altre

donne che avrebbe potuto scegliere – dovevo necessariamente giustificare quel sentimento, diventando perfetta per lui. All’inizio, presi con entusiasmo il rimpicciolirsi e i compromessi appaganti che derivavano dall’amare qualcun altro, un uomo, al di sopra di me stessa. Mi sforzai di sconfiggere ogni mia mancanza che era incompatibile con i suoi desideri o i suoi bisogni. Sempre di buonumore, mostravo un’accettazione incondizionata: forse era in parte un atteggiamento da moglie perfetta. In quel modo, tante discussioni e tanti conflitti importanti venivano rinviati e stroncati dalla mia capitolazione. Nell’entusiasmo di dimostrare a me stessa e al mondo che ero stata *scelta*, iniziai a deformarmi, a comprimermi in una forma irriconoscibile. A ripensarci, era umiliante perché B. ignorava il mio sforzo di essere perfetta. Mi sentivo sempre più sola, più isolata e lontana da lui ogni giorno che passava. Quando poi il nostro tempo insieme terminò e finalmente ammisì la sconfitta, la solitudine sgorgò da me sotto forma di rabbia e disperazione. Qualche mese dopo la fine della nostra storia, gli scrissi rivelandogli quanti sforzi avevo fatto per stare nella relazione. Lui rimase sconcertato. Mi ero imposta la missione di diventare tutto ciò che lui desiderava: in realtà così facendo per un determinato periodo mi ero liberata dal peso schiacciante di essere me stessa, ma all’epoca non avrei mai potuto capirlo.

C’era stato un altro problema ingombrante che avevo preferito ignorare: B. voleva dei figli. Quando non puoi avere dei figli naturalmente, e non li vuoi in nessun altro modo, il desiderio del tuo partner si trasforma in un incubo. I miei amici, vedendo quanto fossi felice all’inizio della nostra relazione, mi chiedevano entusiasti: «E come va con quella... *cosa?*!», e la mia risposta asettica «Vuole dei figli» bastava a smorzare il loro entusiasmo.

«Tipo, dei figli biologici?».

«Sì, penso di sì».

B. me lo rivelò durante la nostra prima vacanza insieme, un fine settimana a Siviglia: dopo cena eravamo un po' sbronzi, e stavamo camminando per le strade acciottolate, diretti al nostro appartamento. «Li vuoi dei bambini?», mi chiese a bruciapelo, incoraggiato dal vino rosso. «No», risposi. «Dovevo pensarci all'epoca della transizione, e non l'ho mica fatto». La sua risposta fu imbarazzata e muta, ma chiara: «Io sì». In quel momento ci entrò un virus nel sangue che attaccò ripetutamente tutte le speranze, le rassicurazioni e i sogni incentrati su di lui, stroncando gli organi di qualsiasi vita futura. Tendiamo purtroppo a non riconoscere quei segnali mentre si verificano. Per nove mesi fingemmo che quella conversazione non fosse mai avvenuta.

Perciò, quando la nostra relazione si disintegrò in modo brusco e devastante, faticai a crederci. Un attimo prima ti affretti tra gli scaffali di Harrods a comprare i biscotti preferiti della sua famiglia, per lanciare loro il messaggio subliminale “ancora una volta scusatemi se quest'uomo che tutti adorate sta frequentando me, una transessuale sterile”. L'attimo dopo sei seduta con lui su un divano sintetico di colore grigio nel bar di un hotel Ibis, alle prese con un serrato confronto esistenzialista sull'incompatibilità fondamentale delle vostre vite. Forse la tecnologia medica avrebbe potuto aggirare lo scoglio della biologia riproduttiva se entrambi fossimo stati disposti a fare di tutto per fondere le nostre vite. Ma non lo eravamo, ecco qual era il problema. I nostri negoziati disperati per tentare di salvare una relazione che entrambi volevamo funzionasse rivelarono un divario ancora più profondo: avevamo aspettative estremamente diverse su cosa fosse l'amore, quale scopo avesse e cosa dovesse offrire. Alla fine, la sfera strettamente personale si sbilanciò da quella politica in modo inconciliabile. Il mio essere queer e il suo essere etero ballavano insieme, ma a ritmi diversi.

Che cosa voglio dire? B. per me era molto di più di un uomo. Molto di più del mio amante. Lui rappresentava anche la speranza, e un altro genere di vita. Una vita più gentile, meno difficile. Lui era cresciuto con il sostegno di due genitori felicemente sposati che vivevano in una bella casa. Come me aveva frequentato una scuola maschile, ma a lui era *veramente* piaciuta. Camminava per strada senza avere paura, non era tormentato dalle minacce di violenza. Non si era mai sottoposto a un'anestesia generale, da solo in un posto sconosciuto, pregando – mentre i farmaci facevano effetto – che al risveglio il suo corpo modificato sarebbe stato più accettabile per lui e per il mondo. Di fatto, come mi disse una volta, era “orgoglioso” del suo corpo. Era un monogamo seriale, per lui era stato sempre facile incontrare donne che gli piacevano. Beveva, ma l'alcol non gli aveva rovinato l'esistenza. Gli chiedevo i dettagli della vita che faceva prima di conoscerci, con un misto di curiosità e risentimento. Era quel tipo di vita piena di fidanzate che lo accompagnavano ai matrimoni degli altri, biglietti di Natale mandati insieme, passeggiate domenicali mano nella mano. In breve, la sua vita era più normale, più etero, meno punitiva di quella che avevo vissuto io fino a quel momento. Se avessi potuto condividere una vita simile con lui, avrei potuto salvarmi. Per la prima volta nella mia vita adulta sarei stata più comprensibile per il mondo, al di là di qualche bar queer a Dalston.

La mia vita adulta, in particolare da quando ho intrapreso una carriera più pubblica, diverge in modo drammatico da quella di B., in quasi ogni aspetto. La mia è stata una vita caratterizzata da un controllo quasi continuo, da abusi verbali, minacce e molestie, in una forma o l'altra. È un proseguimento, un'evoluzione dell'atmosfera minacciosa in cui ho vissuto sin da quando avevo undici anni. Qualsiasi mio traguardo professionale o personale ha richiesto una tempra esteriore per sopravvivere alla tempesta

di sguardi indagatori, ai tentativi di ridicolizzarmi e all'ostilità riservata alle donne trans che osano occupare uno spazio nella sfera pubblica. Quindi è facile capire perché abbattere i muri che mi distinguono da un'altra persona, soprattutto da qualcuno come B., era una prospettiva molto rassicurante. Se avessi fatto miei tutti i suoi interessi, le sue attività nel fine settimana, se avessi trovato divertenti le cose che lui trovava divertenti, sarei stata premiata con l'amore e la sicurezza e, forse, con l'immunità contro la ferocia del mondo.

Tutto molto allettante, finché poi smise di esserlo. La questione dei figli mi fece riflettere: il copione che B. aveva scritto per sé stesso e per il futuro della sua vita era troppo soffocante per me, troppo in contrasto con la persona che, nel profondo, sapevo di essere. C'era troppo spazio tra di noi. Provai invano a eliminare quella distanza, ma la questione dei figli mi costrinse a riconoscere ciò che già sapevo: ero orientata lontano dal futuro che lui si impegnava a costruire. Alla fine mi resi conto che stavo disperatamente cercando una sicurezza, non ero onesta con B. né con me stessa. E in quel momento imparai la vera differenza tra l'amore come sentimento e l'amore come azione.

Anche se chiaramente non avrebbe funzionato, B. si legò a me spinto dai suoi sentimenti forti, sperava che il suo amore mi avrebbe aiutato a superare il divario e infine unirmi a lui nella vita che tanto desiderava. Anch'io desideravo con tutta me stessa legarmi a lui. La nostra inconciliabilità appassionata mi ha fatto ripensare al mito di Orfeo ed Euridice. Come ci racconta Ovidio (supremo scrittore d'amore), Orfeo discende negli inferi per ingannare la morte e trovare Euridice, la sua amata perduta. Gli è stato detto che può riportarla nel regno dei vivi a condizione che lei cammini dietro di lui, e lui non si giri a guardarla. All'ultimo momento Orfeo si gira. Temendo che lei non lo stia seguendo,

dà un'occhiata dietro di sé e vede Euridice un'ultima volta prima che sparisca per sempre. In questa storia l'amore è il luogo in cui la determinazione divina sfida la debolezza umana. Come lo capisco.

B. e io lavoravamo in città diverse e ci vedevamo soprattutto nei fine settimana. Quando eravamo lontani, mi mancava tanto. Al culmine della mia infatuazione, pensai che avrei preferito morire piuttosto che vederlo morire. I miei *impulsi* ad amare senza dubbio erano forti, ma anche pervasi da una paura della verità che mi paralizzava: davanti a noi c'erano soltanto aspettative irrealizzate, delusione e risentimento. Perciò come Orfeo mi voltai indietro.

All'epoca non avevo parole così coerenti per esprimere il concetto, ma proprio in quel periodo mi resi conto che la vera pratica dell'amore era, come scrive bell hooks, il desiderio di coltivare la crescita spirituale nostra e della persona amata. Lo sapevo, perché in quella relazione i miei sentimenti e la mia volontà erano in conflitto. Capii che insieme non avremmo coltivato nulla che valeva la pena di avere. Perciò vinse la mia volontà: per mettere in pratica il mio amore per B. dovevo lasciarlo andare.

La notte prima di lasciarlo, mi misi a letto accanto a lui e presi il piumone, lo avvolsi stretto attorno a lui, e poi intorno a me. Sapendo che era la nostra ultima notte, avrei voluto stringere a me anche il suo corpo. Quel corpo più pesante e più grande del mio. Spesso mi meravigliavo di quanto fossero diverse le nostre proporzioni quando eravamo stesi a letto, gambe e braccia soprattutto, o quando sui binari affollati della metropolitana mi sentivo leggermente euforica perché dovevo sempre alzare lo sguardo per parlargli. Per una donna trans, il cui compito è spesso quello di rimpicciolirsi nella forma accettabile – e per niente mascolina – richiesta dalla società, un partner più alto e più gros-

so è molto rassicurante: ti fa sentire che finalmente sei riuscita a rimpicciolirti come tanto desideravi. Ma quella notte non lo tirai a me per farmi avvolgere dal suo corpo. Sarebbe stata un'illusione crudele: in fondo, stavo per perdere la rassicurazione che quel corpo rappresentava.

Ci svegliammo verso le nove. Lui subito si preoccupò di un viaggio imminente che stava organizzando, e chiacchierammo un po' di dettagli insignificanti, come fanno le coppie. Poi seguì un breve silenzio. L'atmosfera nella stanza cambiò impercettibilmente. I suoi occhi s'impressero in me. Avevo passato così tante ore a guardare quegli occhi, cercando riflessi di me stessa. A volte intravedevo qualcuno migliore di me. Una donna calma e gentile e assennata e sexy – ma poi spariva di nuovo, e mi intristivo per la sua assenza. In quel momento, capii che se n'era andata per sempre e non sarebbe più tornata. «Mi dispiace tanto», ripetei. Prima di congedarmi, mi avvinghiai a lui per qualche minuto. Era un'agonia talmente forte che un breve abbraccio non avrebbe peggiorato la situazione. Nei film, i finali romantici sono abbelliti dalla grazia cinematografica: nessuna questione pratica, niente imbarazzo, una sceneggiatura perfetta. Ma quella era la vita reale, e dovevo ancora fare il mio ridicolo trolley color champagne e metterci dentro i vestiti e le mie cose sparse nel suo appartamento. Dopo aver riempito il trolley, lottai per un'eternità con il manico telescopico che s'incepava di continuo, e infine mi allontanai rumorosamente nel corridoio. Quando poi raggiunsi la fine della strada, il nome di B. lampeggiò sul telefono: un messaggio che diceva semplicemente: «Ti amo». Non gli risposi e non lo vidi mai più. *Ti amo*, ma niente. *Ti amo*, addio per sempre. L'amore senza più nessuno da amare.

Fino a quel giorno, sia nella mia vita privata sia nel mio lavoro mi ero concentrata soprattutto sugli aspetti che mi distinguevano

dalle persone attorno a me. Avevo speso le mie energie per rendere le mie esperienze, i miei desideri e le mie motivazioni comprensibili a una società intenta a rendermi una stranezza. La banale universalità del lutto amoroso fu un sollievo straordinario. Non dovevo spiegare quello stato di desolazione assoluta: la gente capiva. Per una volta, non fu necessario attuare il trattamento “diversità e inclusione” affinché le persone provassero empatia per me: dovevo solo dire che era “la brutta fine di una storia” e avrei ricevuto cenni solidali di comprensione.

Ma la mia storia era finita per delle ragioni radicate nella mia esperienza specifica. Nei mesi successivi alla nostra separazione, giunsi a un'altra consapevolezza ancora più inquietante sulla perdita improvvisa dell'amore nella mia vita. Una triste verità: la fine della mia storia è stata una conferma dolorosa. Ha convalidato un'infinità di mie convinzioni segrete: che ero complicata da amare, destinata a essere abbandonata, che gli uomini mi avrebbero sempre trovato carente, e sarei stata eternamente sola al mondo. Quest'ultima è forse la base più dolorosa per la comprensione di sé. Una paura radicata ormai da tempo negli angoli più oscuri della mia mente.

Sin dall'infanzia ho vissuto con un desiderio profondo che in qualche modo interpreto come predestinazione alla solitudine. Quando la sensazione cronica di avere il cuore spezzato viene onorata dalle promesse irrealizzate di un amante, ti resta soltanto la conferma umiliante che le tue paure più profonde sono di fatto legittime. *Avevo ragione a essere sospettosa. Era troppo bello per essere vero.*

Questa convinzione radicata, mai lontana dalla superficie, è tornata a torturarmi nei mesi successivi alla rottura con B. Ero una fidanzata fallita, e quindi ero anche un'eterosessuale fallita, perché ero una donna fallita. Ricostruendo me stessa dopo la fine

di quella storia, ho dovuto affrontare la mia idea sbagliata sul potere dell'amore, e di come avesse condizionato il mio impegno a far funzionare la relazione. La sensazione di essere oltre la portata dell'amore era così forte che quando B. diceva di amarmi rafforzava soltanto la mia sfiducia: inconsciamente concludevo che mi stava mentendo, o che in qualche modo l'avevo ingannato riguardo alla mia vera natura. Considerare l'amore romantico come una cura per i propri mali equivale a trasformarlo in una risorsa da estrarre negli altri. Ciò porta presto all'illusione, alla manipolazione, ai segreti e alla paura quando in realtà stiamo parlando di situazioni che in teoria dovrebbero essere caratterizzate da generosità, sincerità e fiducia.

Quando dico che mi sento alienata dall'idea di essere amata o di essere addirittura degna di amore, non voglio suggerire una mia esclusività. Sarebbe autoindulgente da parte mia sentirmi molto complicata o difficile da amare perché particolarmente complessa o diversa dagli altri, o dotata di qualità speciali. E so fin troppo bene che tale atteggiamento può condurre alla disperazione.

Nondimeno, ho ogni diritto di sentirmi abbandonata ed esclusa dalla cultura dominante per alcune ragioni specifiche. Quando accendo la televisione o prendo un libro, di rado incontro qualcuno con la mia esperienza che viene apprezzato, onorato, o amato nei modi in cui desidero essere amata. Ciò riguarda soprattutto l'amore romantico con gli uomini, ovvero la forma che hanno assunto le mie relazioni sentimentali. Sono stata senza dubbio segnata da quel senso di isolamento, provocato dall'assenza di esempi di relazioni durature. E come ha evidenziato la mia esperienza con B., il mio corpo mi esclude anche dall'ideale di eterosessualità in cui l'amore tra uomini e donne è valutato per il suo potenziale: il potenziale di riprodurre la famiglia, la vita, i

figli. Non posso offrire questa promessa di futuro agli uomini, perciò non mi resta che dare loro tutta me stessa. È una verità che a volte mi ha riempito di terrore. Qualsiasi siano le circostanze, desumo che tutti i miei fallimenti amorosi scaturiscono dalla possibilità che io non sia abbastanza.

Avendo lottato in privato, e così a lungo, con tali difficoltà, mi chiedo se in questo stato di isolamento sia possibile una connessione. Forse si prova sollievo nell'ammetterlo pubblicamente: io *sono* un fallimento in amore. Almeno nel tipo d'amore che tutti riteniamo fondamentale: quello in cui un desiderio iniziale di condividere il tuo corpo con l'altra persona finisce per trasformarsi nel desiderio di condividere la tua vita, il tuo frigo, persino il tuo patrimonio genetico. Naturalmente non sono l'unica: si potrebbe azzardare che chiunque non sia rimasto devoto alla fidanzatina dell'infanzia sia tecnicamente un fallimento. Ogni volta che da adulti intraprendiamo una nuova relazione romantica (ad eccezione, forse, di coloro che hanno relazioni poliamorose di successo), abbiamo una percentuale di fallimento del cento per cento. Perciò, nel definirmi un fallimento in amore, mi limito ad asserire una verità nuda e cruda.

Ma il mio uso della parola "fallimento" mira a qualcos'altro, a qualcosa di più profondo di un semplice elenco che registra come ogni mia relazione sentimentale sia finita in una rottura. Sto usando la parola "fallimento" anche come un giudizio di valore, peggiorativo. Mi sto giudicando rispetto a certe norme culturali che vedo manifestarsi nelle vite di alcuni miei amici e colleghi, e che ricorrono nei messaggi che la società mi invia. Tali messaggi insinuano che alla mia età, la gente dovrebbe essersi "sistemata" con un partner di lungo termine; per una donna, questo partner è idealmente un uomo che avrei dovuto incastrare, scegliendolo da un gruppo (molto ristretto, sono stata avvisata!) di "buoni"

partiti, grazie al fascino sensuale della mia giovinezza ora in rapido declino. Che io non mi sia sistemata e non abbia attirato un uomo simile significa che non ho aderito in modo corretto alle norme sociali. Mi hanno insegnato ad associare questa mancata osservanza al fallimento, e io associo questo genere di fallimento al fatto di essere una persona difettosa.

In verità, negli anni successivi alla mia storia con B. mi sono però resa conto che non avevo soltanto bisogno di riprendermi dalla nostra relazione, ma anche di piangere la perdita di una vita che credevo di desiderare. Una vita che implicava l'obbedienza alle norme riguardanti l'amore, norme che ci confinano e ci ridimensionano tutti. Sono perciò diventata molto più critica di come la società ci spinga a sentirci *tutti* dei fallimenti in amore, o per lo meno, a covare la paura segreta che stiamo sbagliando qualcosa, mentre gli altri se la cavano meglio di noi. Forse in quei mesi solitari di cuorespezzato ho iniziato a pensare che il problema non ero io, ma la nostra percezione dell'amore. Avevo bisogno di ricominciare, di immaginare un altro modo di dare e ricevere amore. Mi serviva una mappa. Dovevo capire che cosa c'era di sbagliato in ciò che mi avevano insegnato sull'amore e ricominciare da capo.